

CHI ERA MARY WOLLSTONECRAFT

Mary condusse la sua lotta di donna che non si rassegna all'oppressione su due fronti che allora, come per molto tempo dopo, non potevano che essere separati: negli scritti, col tentativo di dimostrare razionalmente che l'apparente inferiorità del suo sesso era frutto dell'ignoranza; nella vita, con la lotta per la cultura e l'indipendenza economica, condotta però senza rinunciare alla ricerca travagliata e continua delle realizzazioni più tipicamente «femminili», in primo luogo l'amore e la maternità. In questo rifiuto di porre in alternativa le due cose, come invece facevano allora e faranno in seguito la maggior parte delle donne emancipate, sta forse la maggiore modernità di Mary. E' stata Virginia Woolf a cogliere meglio il suo peculiare intreccio tra razionalità e sensualità-sentimento: «ogni giorno elaborava delle teorie in base alle quali la vita dovrebbe essere vissuta e ogni giorno andava a cozzare contro gli scogli dei pregiudizi correnti. E ogni giorno anche... nasceva in lei qualcosa che spazzava via le sue teorie e le imponeva di rimodellarle di nuovo». Su entrambi i fronti di lotta Mary fu sola: «le era difficile sentirsi orgogliosa delle donne, nonstan-

te il desiderio appassionato di parlare come membro di un gruppo» (Sheila Rowbotham).

Mary nacque nel 1758 da una famiglia povera (il padre aveva una piccola fattoria vicino a Londra); dopo aver rifiutato un matrimonio combinato dal padre, andò via di casa a 19 anni, facendo per mantenersi i lavori allora consentiti a una ragazza della sua classe sociale: fu dama di compagnia, istituttrice e direttrice di una scuola che poi dovette chiudere. Nel frattempo si legò intensamente prima all'amica Fanny Blood, che morì (tutte queste vicende sono rievocate nel romanzo autobiografico *Mary a fiction* del 1788), poi al pittore Johann Heinrich Füssli (in lettere ardenti gli propose un «ménage» a tre con lui e la moglie).

In contatto con i circoli radicali, maturò un grande entusiasmo per la rivoluzione francese, che difese in un'opera del 1790 in cui denunciava la proprietà privata come causa prima dell'oppressione dell'uomo sull'uomo: trasferitasi nel 1792 a Parigi, dove già il suo libro sui diritti delle donne, uscito in quell'anno, l'aveva resa famosa, si innamorò di un uomo ben diverso dagli intellettuali cui era abituata, una sorta di avventuriera-

ro, l'americano Gilbert Imlay. Con lui conobbe il più tradizionale itinerario femminile di angoscia degli abbandoni e dei tradimenti, che la sua intelligenza, da lui temuta, valeva solo ad acuire. Con la figlia avuta da Imlay, Fanny, tornò a Londra nel 1795, e qui, avuta la notizia che lui conviveva con un'altra, tentò di uccidersi gettandosi da un ponte nel Tamigi.

Ripresi nuovi progetti di opere, avviò un sereno matrimonio con il filosofo e politico radicale William Godwin, ma poco dopo morì, a trentotto anni, per la setticemia seguita a un parto in cui aveva rifiutato il medico e voluto solo l'ostetrica: questa seconda figlia sposò poi Shelley e scrisse il romanzo nero *Frankenstein*. Mary che aveva cercato la liberazione sia sul piano politico che su quello sessuale fu oggetto dopo morte di insulti che le condannavano entrambe: come accadrà a tante femministe dopo di lei, fu da molti considerata una sgarbata. La sua cosa forse più bella sono le lettere: in esse l'espressione della pienezza di vita, anche nelle sofferenze e nelle contraddizioni («Non posso vivere senza amare e amare conduce alla follia»), ci rende Mary estremamente vicina.



Il quadro di Füssli «La follia di Kate», dipinto dieci anni dopo la morte di Mary, ne raffigura il volto e forse allude al suo tentato suicidio, quando prima di buttarsi da Putney Bridge rimase a lungo sotto la pioggia per appesantire i vestiti. Il quadro si ispirò a un fatto di cronaca: una ragazza era impazzita aspettando il marinaio suo amante naufragato.

t: una femminista nel '700

(a cura di Anna Rossi-Doria)

«Una rivendicazione dei diritti della donna»

Da questo libro di Mary Wollstonecraft, pubblicato nel 1792, scegliamo alcuni passi dedicati alla polemica con Rousseau, principale teorizzatore della appartenenza della donna al mondo della natura, che ebbe enormi influssi sul pensiero dei romantici e di tanti rivoluzionari (da Robespierre a Proudhon) convinti sostenitori dell' inferiorità appunto naturale della donna. Legare la donna alla natura ha sempre significato, e significa ancora oggi, che l'uomo è l'unico possibile tramite tra lei e il mondo della politica e della cultura e che — fatto ancora più grave — in lei egli ripone la ricerca della natura perduta, manifestando nella attrazione/repulsione che questo gli provoca soprattutto la paura di se stesso, dei suoi lati «naturali», cioè irrazionali, oscuri, inconsci.

«Rousseau... passa poi a dimostrare come la donna debba essere debole e passiva, dal momento che è fisicamente meno forte dell'uomo per dedurre quindi che ella è stata creata per piacerli ed essergli soggetta... mi si potrà concedere di dubitare che la donna sia stata creata per l'uomo. Dovessero pure levarsi contro di me accuse di irreligiosità e perfino di ateismo, voglio semplicemente dichiarare che non potrei ritenere irriverente verso il carat-

tere dell'Essere supremo tutto quanto mi detta la ragione... Di che sarà mai fatto un cuore che si dissolve agli insulti ed invece di ribellarsi all'ingiustizia bacia la verga del castigo? ... è una virtù costruita su opinioni limitate e sull'egoismo quella di chi è capace di accarezzare un uomo con vera dolcezza femminile nello stesso momento in cui quello la tratta da tiranno. La natura non ha mai dettato tanta ipocrisia... se si accetta che la donna deve essere bella, innocente e sciocca, per farne una compagna più seducente e più indulgente, a che cosa viene ad essere sacrificato il suo intelletto? E perché tutti questi preparativi sono necessari solo, secondo Rousseau, a fare di lei la padrona di suo marito per un brevissimo periodo di tempo? Perché poi nessun uomo ha mai insistito di più sulla natura fugace dell'amore... I figli, osserva in tutta sincerità, costituiscono tra due sposi un legame più stabile dell'amore. La bellezza, dichiara, non avrà più alcun valore, non la si vedrà neanche dopo sei mesi di vita insieme... Perché allora dice che le ragazze devono essere educate per il marito con la stessa cura necessaria per un harem orientale?... Io non lotto contro le sue ceneri, ma contro le sue idee. Lotto soltanto contro la sensibilità che l'ha por-

tato a degradare la donna fino a farne una schiava d'amore... Non sarà mai troppo spesso e troppo severamente smascherata la tendenza pericolosa di quei libri dove gli scrittori degradano insidiosamente le donne come sesso, mentre si prostrano davanti al loro fascino personale».

Riportiamo anche alcuni passi della parte finale del libro, intitolata «Esempi della follia che ha origine dall'ignoranza delle donne», in cui Mary, battendosi per l'accesso delle donne all'istruzione, porta argomenti che in parte ribadiscono il loro ruolo tradizionale, ad esempio quello di poter così diventare madri migliori (argomento ripreso per tutto l'800: come possono educare i figli donne tenute nella più nera ignoranza?), ma in parte danno indicazioni sulla condizione femminile oggi ancora valide.

«Le donne, abbandonate dall'ignoranza in balia delle sensazioni, dopo aver ritenuto come unico insegnamento quello di cercare la felicità nell'amore, raffinano i sentimenti sensuali e assumono, a proposito di quella passione, idee metafisiche, che le conducono vergognosamente a trascurare i doveri della vita... L'attenzione delle femmine, infatti alle quali sono negati tutti i privilegi politici, senza che si conceda loro, da sposate, eccet-

to nei casi di crimine, l'esistenza civile, è naturalmente distolta dall'interesse dell'intera comunità e rivolta verso le sue componenti più piccole... Interesse prepotente della vita femminile è piacere agli altri, e dal momento che l'oppressione politica e civile impedisce loro di partecipare a interessi più importanti, i sentimenti diventano fatti... Si suppone che le donne abbiano più sensibilità, e perfino più umanità degli uomini e se ne danno come prove l'intensità del loro attaccamento e l'istantaneità del loro senso di compassione; ma di rado l'affetto possessivo dell'ignoranza ha niente di nobile e può per lo più risolversi in egoismo... Ma questa specie di affetto esclusivo, sebbene degradi l'individuo, non dovrebbe essere tirato fuori come prova dell'inferiorità del sesso perché è la conseguenza naturale delle idee limitate... So che poca sensibilità e grande debolezza produrranno un forte attaccamento sessuale e che la ragione deve cementare l'amicizia; di conseguenza, ammetto che si ha più amicizia nel mondo maschile che in quello femminile e che gli uomini hanno un più alto senso della giustizia... D'altro canto, come possono le donne essere giuste o generose, quando sono esse schiave dell'ingiustizia?... Io credo fermamente che il maggior numero

delle follie delle donne proceda dalla tirannide dell'uomo; e allo stesso modo mi sono sforzata... di provare che l'astuzia, che ammetto far parte al momento attuale del loro carattere, è prodotta dall'oppressione».

Bibliografia

Sulle origini storiche del femminismo:

Sheila Rowbotham, *Donne, resistenza e rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1976;

Id., *Esclusa dalla storia*, Roma, Editori Riuniti, 1977;

Juliet Mitchell, *Women and Equality*, in: *The Rights and Wrongs of Women*, Londra, Penguin Books, 1976;

Nadia Fusini, *Fortune e sfortune dell'utopia femminista* in «Problemi del socialismo», 1976, n. 4.

Del libro di Mary Wollstonecraft di cui si sono riportati i passi esistono due traduzioni italiane: Il manifesto femminista, Milano, Edizioni Elle, 1975 e I diritti delle donne, Roma, Editori Riuniti, 1977. Il romanzo «Mary», le lettere e gli altri scritti non sono invece stati tradotti. Non è stato neppure tradotto il saggio su di lei di Virginia Woolf che si trova in *The Common Reader*, II serie. Londra, The Hogarth Press, 1953.

Perché ci serve la nostra storia

Il problema della nostra identità politica è anche il problema della nostra memoria collettiva. Il movimento femminista corre un duplice rischio di non averla: perché incontra in questo la difficoltà di tutti i movimenti, in quanto storicamente il principale strumento di conservazione e trasmissione della memoria collettiva è stata l'organizzazione; perché la ricostruzione di questa memoria è per le donne particolarmente difficile: la storia ci ha cancellato, nascosto (non « escluso », perché l'abbiamo fatta anche noi); i documenti non ci ricordano; i libri di storia li hanno scritti gli uomini, ignorando non solo le donne ma i loro concetti e valori, le loro forme di resistenza e di lotta. La storia delle donne è difficile anche per motivi più profondi: perché esse hanno sempre taciuto (tranne poche privilegiate) e oggi non sappiamo dove rintracciare le loro voci; perché la ciclicità tra momenti di partecipazione collettiva e di ripiegamento individuale segna la loro come la nostra storia, e dobbiamo capirla.

Per questi motivi non possiamo neppure tentare di fare, in questa e in altre pagine che vorremmo preparare se le compagne che leggono le troveranno utili, la storia delle donne, che oltre tutto non esiste ancora in Italia (è invece ricca in Inghilterra e soprattutto negli Stati Uniti, dove la tradizione della storia sociale l'ha resa possibile e il movimento femminista dell'ultimo decennio l'ha resa autonoma). Tentiamo invece di ricordare alcune figure significative di donne del passato, con la consapevolezza che quelle che veramente vogliamo arrivare a conoscere sono le altre, quelle che per secoli non scrissero e non parlarono, ma anche del fatto che per dissepellirle dal silenzio dobbiamo in primo luogo recuperare le voci delle poche che, anche in loro difesa, in passato si levarono.

Noi che, potendo per la prima volta nella storia puntare sulla forza collettiva delle donne che proviene dall'ipotesi centrale del femminismo attuale (« il personale è politico »), vogliamo conoscere per riscattare le donne che nel passato furono anonime e « comuni », non possiamo per questo disconoscere le donne « eccezionali » che, opponendosi alle convenzioni del loro tempo e pagando spesso prezzi molto alti, trasmisero alle altre un messaggio di cui anche noi siamo le destinatarie.

Il primo femminismo, l'uguaglianza fondata sulla ragione

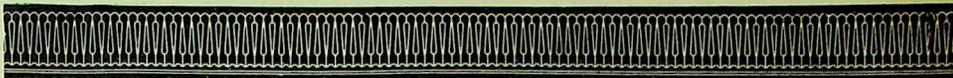
Il femminismo non è sempre esistito: i fenomeni di rivolta e di protesta delle donne, individuali o collettivi, sono altra cosa: eppure le eretiche e soprattutto le streghe, massimo esempio di una storia delle alternative tentate dalle donne, ne fanno parte. Il femminismo in senso proprio nasce con la rivoluzione industriale, quando la famiglia cessa di essere una unità produttiva, e prima ancora con la rivoluzione del pensiero scientifico che, elaborando tra la seconda metà del '600 e il '700, il concetto di uguaglianza frutto della ragione starà alla base delle rivoluzioni borghesi, quella inglese prima, quella francese poi. Il femminismo nasce dunque tra donne borghesi, tra la fine del '600 e la fine del '700, in Francia e in Inghilterra: là c'è Mademoiselle de Gournay allieva di Cartesio a Olympia de Gouges che scrive nel 1791 la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* ed è in seguito ghigliottinata; qui da Mary Astell che alla fine del '600 si batte per l'istruzione alle donne a Mary Wollstonecraft di cui parliamo in questa pagina.

Per queste donne il nesso è lineare: se la ragione renderà tutti liberi, occorre affermare l'uguaglianza, non la differenza, rispetto all'uomo e mirare anzitutto alla conquista del diritto all'istruzione, che sarà lo strumento primo della liberazione delle donne, intesa appunto come parificazione dei diritti con l'uomo, civili e (a partire da Olympia de Gouges) politici.

Queste donne non cercano un cambiamento rivoluzionario della società perché mirano solo

alla liberazione delle donne della loro classe sociale, ma sarebbe astorico condannarle per questo: « nella misura in cui esse provenivano dalla classe rivoluzionaria della loro epoca e denunciavano le oppressioni allora esistenti, esse parlavano per tutte le donne » (Juliet Mitchell). Con esse inizia quel filone del femminismo « radicale-borghese » che, portato avanti per due secoli nelle lotte per l'istruzione, per l'accesso alle professioni, per il divorzio e l'aborto, per il diritto di voto, resterà sempre separato dalle lotte delle donne proletarie, che partecipano in prima linea alle sommosse contro il carovita, ai moti sociali e alle rivoluzioni di quegli stessi due secoli. Quando, con la nascita del movimento operaio, parve che i due filoni dovessero unificarsi, accadde invece che con un irrigidimento crescente dai partiti socialisti dell'800 a quelli comunisti del '900, la liberazione della donna venne sempre più subordinata alla lotta di classe fino ad essere annullata e, ove tentasse un accenno di ripresa, esplicitamente combattuta.

Il problema dell'unificazione di quei due filoni, quindi, non è solo storico: affrontarlo è un compito politico centrale del nostro femminismo, che non ha fatto molti passi avanti rispetto al femminismo antico di cui qui ci occupiamo nella comprensione del nesso tra produzione e riproduzione, tra economia e sessualità. Dalle lotte che le donne del passato condussero su due linee separate possiamo meglio imparare che noi non possiamo né dobbiamo fare altrettanto, che « la donna deve necessariamente lottare per il pane e per le rose, perché l'aspetto materiale del suo sfruttamento è completamente correlato con la sua coscienza di se stessa » (Sheila Rowbotham).



Mary Wollstonecraft

